

Format de citation

Musi, Aurelio: Rezension über: Francesca Fausta Gallo, La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento, Roma: Viella, 2018, in: Nuova Rivista Storica, 103 (2019), 1, S. 347-351, DOI: 10.15463/rec.1408738788



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Dopo la rivolta, venuta meno anche la protezione papale con l'elezione di Alessandro VII nel 1655, gli ultimi anni di vita dell'arcivescovo furono contraddistinti da un lento isolamento, per quanto non mancò il suo protagonismo, questa volta per lo più e quasi esclusivamente nelle vesti pastorali, nell'affrontare l'emergenza della peste.

Attraverso la lente biografica con cui è analizzata la vita del Filomarino, Mrozek offre numerosi spunti per comprendere «la complessa situazione politica, sociale e religiosa del Regno di Napoli in un periodo del tutto particolare, dove non mancarono guerra, crisi economica, rivolta, peste, conflitti giurisdizionali» (p. 266). Mrozek con il suo bel racconto storico – perché è questa la sensazione che si ha leggendo il suo libro – torna a far discutere su Ascanio Filomarino presenza ingombrante ma protagonista indiscusso della scena politica e sociale della Napoli del Seicento, con la cui morte, il 3 novembre 1666 all'età di 82 anni, si chiuse un'intera fase della storia del Regno di Napoli. «Filomarino fu senz'altro un uomo di grande personalità e dal carattere non facile, irascibile, vendicativo, puntiglioso e arrogante» (p. 265), ma che certamente ebbe anche delle buone doti di negoziazione o rinegoziazione, che trovò sempre il modo di definire la propria presenza all'interno del sistema e delle reti di potere nell'Italia del Seicento.

VALERIA COCOZZA

FRANCESCA FAUSTA GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018, pp. 425.

Definire “organico” questo volume della Gallo, dedicato a un episodio che si svolse e si esaurì in pochi giorni, sullo scorcio del settembre 1701, e che è passato alla storia e alla tradizione come “congiura di Macchia”, ha due significati precisi. In primo luogo si tratta di una ricerca che ricostruisce in maniera esaustiva, completa in tutti i suoi riferimenti contestuali, l'evento. Ma l'organicità è dovuta anche e soprattutto al fatto che l'autrice dedica quasi i due terzi del libro all'analisi della “fortuna”, per così dire, della congiura all'interno del Regno e nei principali Paesi europei: scelta più che giusta, perché la risonanza dell'evento fu di gran lunga superiore alla sua consistenza.

La ragione è assai semplice. Come e ancor più della rivolta del 1647-48, la congiura di Macchia cadde in una congiuntura, interna al Regno e internazionale, assai critica. Alle difficoltà complessive del sistema imperiale spagnolo si era aggiunta la morte di Carlo II il primo novembre 1700 e la crisi dinastica dovuta all'assenza di eredi.

La titolarità dei possedimenti degli Asburgo di Spagna diventava così incerta e avviava una più complessa dinamica dell'equilibrio europeo. I pretendenti al trono di Spagna erano Luigi XIV, marito di un'infanta di Spagna che, formalmente, aveva rinunciato a ogni diritto di successione al trono dei re cattolici per sé e per i suoi discendenti; Leopoldo I d'Asburgo, che aveva sposato la sorella di Carlo II, Margherita; Vittorio Amedeo II di Savoia, figlio di una principessa spagnola. Colpo di scena alla lettura del testamento di Carlo II: era designato erede universale Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, che avrebbe assunto il nome di Filippo V. Una clausola importante del testamento vietava a Filippo di unire la Corona di Spagna con quella di Francia. Tuttavia gli equilibri stabiliti nella Pace di Ryswick erano così scossi: il rischio che al centro dell'Europa potesse costituirsi un'egemonia franco-spagnola era assai concreto. La mancata investitura di Filippo, peraltro, da parte del papa che temporeggiava, pareva favorire i disegni e le mire di una parte dell'aristocrazia, appartenente al "partito austriaco" e favorevole all'investitura imperiale del Regno di Napoli nella persona dell'arciduca Carlo.

Nell'Introduzione al testo Fausta Gallo precisa il suo progetto: «Eventi, racconto e azione politica erano indissolubilmente legati, e i contemporanei lo sapevano bene. Con questo lavoro ho tentato di sciogliere e rendere comprensibili alcuni nodi di questo intricato legame». Il progetto è stato pienamente realizzato dall'autrice.

La struttura del volume è ben ordinata e consente al lettore di seguire i tre piani indicati: «gli eventi, le notizie, i racconti». La tripartizione ha una finalità prevalentemente didattica, espositiva, per così dire. Essa cioè intende aiutare il lettore a districarsi fra piani che, tuttavia, sono fra loro strettamente intrecciati, come ben s'intende. Qualche perplessità desta infatti la distinzione fra le notizie, cioè la corrispondenza politica e diplomatica, gazzette, almanacchi, satira e manifesti, e i racconti, ossia i testi letterari, le cronache, le storie, i diari, le tragedie, le narrazioni successive alla conquista austriaca del Regno di Napoli nel 1707. La perplessità deriva dal fatto che, ieri nel tempo storico della nascita dell'informazione e della comunicazione, oggi nel tempo storico di *internet* e del *web*, la distinzione dei "generi" è operazione complessa: il commento, l'interpretazione, la funzione politica si insinuano sia nelle corrispondenze diplomatiche, sia nelle gazzette, sia in testi che ambiscono ad appartenere al genere storico o a quello della narrazione. Ed è compito dello storico distillare volta per volta natura, valore e limiti di fonti, documenti, narrazioni.

Comunque la scelta strutturale dell'autrice, che con certissima e scrupolissima meticolosità ricostruisce «eventi, notizie, racconti», funziona.

Seguiamo quindi la prima parte, «gli eventi». All'origine il circuito delle trame segrete è compreso fra Napoli, Roma e Vienna. All'inizio del Settecento la congiura è ancora una forma di opposizione politica, che si avvale di una rete di

agenti operanti in centri privilegiati per lo smistamento delle informazioni come Roma. Punto di riferimento politico a Roma del "partito austriaco" napoletano sono il cardinale Vincenzo Grimani, appartenente a una prestigiosa famiglia veneziana, di radicale fede imperiale, e il conte Leopoldo Giuseppe Lamberg. Le loro dimore romane diventano il punto d'incontro della nobiltà napoletana filoaustriaca residente a Roma. Spiccano i nomi di Carlo di Sangro dei marchesi di San Lucido, Giuseppe Capece marchese di Rofrano, Angelo e Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese, Geronimo Acquaviva, Malizia Carafa. Questo è il nucleo che organizza e avvia la congiura. Nel giugno 1701 giunge a Napoli dalla Spagna Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, «destinato a diventare l'eponimo della congiura». I motivi di preoccupazione presso la corte imperiale derivano soprattutto dal timore che «qualcuno dei cospiratori si lasciasse sfuggire qualche parola di troppo, compromettendo il buon esito di tutta l'impresa che si era riusciti a mantenere segreta; ma il maggior timore era dato dalla forte conflittualità esistente all'interno del *partito austriaco*, dove era evidente la mancanza di una visione unitaria tra gli aristocratici aderenti che si contendevano la leadership e i favori della corte imperiale». Le promesse che provengono dalla corte imperiale sono seducenti: l'aspettativa del Regno autonomo che non sarebbe diventato una provincia, cariche assegnate solo ai nazionali, un Senato composto dai nobili di Piazza. Il piano della congiura è studiato nei minimi particolari: uccisione del viceré Medinaceli, occupazione di Castelnuovo, del porto e delle galere, corteo per la città e acclamazione dell'arciduca Carlo come re. Il viceré agisce su più piani. Arresta alcuni personaggi coinvolti nella congiura che, sotto tortura, ne rivelano i piani. Affida il comando delle truppe a Restaino Cantelmo, capitano generale dell'artiglieria e consigliere di Stato. Cambia le guardie sospette di Castelnuovo. Intanto i congiurati, nascosti nelle catacombe, entrano in conflitto tra coloro che vogliono ritirarsi e quelli, tra cui il principe di Macchia, Tiberio Carafa e Giuseppe Capece, che vogliono portare a termine l'impresa. Questi ultimi hanno la meglio. Ma la congiura fallisce dopo pochissimi giorni.

Inizia il secondo tempo: quello del protagonismo popolare. La violenza diventa protagonista con i consueti bersagli: assalto alle carceri, liberazione dei prigionieri, attacco all'eletto del popolo, al carceriere maggiore e all'avvocato fiscale della Vicaria. Il 23 settembre «più di seimila persone, comprese donne e bambini, si unirono ai congiurati e tutti insieme marciarono verso Castel Capuano, dove avevano sede i tre maggiori tribunali (Sacro Consiglio, Regia Camera, Gran Corte della Vicaria) e qui ebbero luogo alcuni tra gli episodi più violenti della rivolta».

Forse l'autrice avrebbe dovuto spiegare meglio perché gli obiettivi dell'*élite* aristocratica non si incontrano con quelli del popolo. La distanza fra la colta aristocrazia imperiale, che si nutre di un pluralismo di modelli ideologico-culturali, specchio di quel multipolarismo politico caratterizzante il periodo compreso fra

il tardo Seicento e il primo Settecento (Impero, Francia, Inghilterra, Olanda con le rispettive sfere di influenza), e l'universo popolare-plebeo, ancora sostanzialmente legato a quei bersagli di violenza spontanea che avevano caratterizzato la rivolta napoletana del 1647-48, è assunta dalla Gallo come un dato di fatto: i due tempi della congiura di Macchia sono osservati nella loro sequenza, nella loro impossibile fusione.

La repressione è a due facce: si abbatte con severità e violenza su capi come il principe di Macchia, il duca della Castelluccia, il duca di Teles e Tiberio Carafa. Più morbido è l'atteggiamento nei confronti di esponenti della più prestigiosa nobiltà come il principe di Caserta. La dinamica dei rapporti conflittuali tra il viceré, che vuole severità, e il Consiglio d'Italia, che consiglia prudenza, si rispecchia nel passaggio dalla violenza della prima fase repressiva alla concessione dell'indulto e alla pacificazione, sulla cui scelta un peso notevole hanno anche il papa e le Potenze straniere.

Ma se la congiura di Macchia fallisce, una sequenza di sedizioni si sviluppa tra il 1701 e il 1703 con un maggiore coinvolgimento popolare e lo scoppio di rivolte in altre città del Regno.

Un giornalista de *Les nouvelles de cours de l'Europe* scrive alcuni anni dopo che il successo di una cospirazione è legato a quattro fattori: «La risolutezza, il segreto, il denaro e buone truppe». Quasi nessuna di queste condizioni si realizza nel Regno di Napoli. Il fallimento dell'impresa è dunque inevitabile.

Giungiamo così alla seconda parte dell'opera di Fausta Gallo: quella relativa all'analisi delle notizie diffuse da fonti come la corrispondenza diplomatica e politica sia di parte filoborbonica sia di parte filoasburgica, e alla stampa. Le prime sottolineano il carattere largamente minoritario della congiura aristocratica, la delegittimazione dei nobili considerati ribelli, i limiti di gestione da parte del viceré Medinaceli. Le fonti di parte asburgica ricordano il carattere abusivo del sovrano Filippo V privo dell'investitura papale, l'eroismo dei congiurati, l'illegittimità della violenta repressione che non ha rispettato lo *status* nobiliare dei congiurati.

La parte dedicata alla stampa è particolarmente significativa in un'epoca in cui inizia la sua fioritura soprattutto in Francia, Inghilterra e Olanda. Anche in questo caso la lettura antiborbonica dell'evento da parte delle gazzette si contrappone a quella filoborbonica. Le gazzette inglesi e olandesi riprendono il motivo della mancata investitura del Regno di Napoli e quindi l'impropria definizione di "ribelli" attribuita ai congiurati. Sottolineano il fatto che i protagonisti non sono "feccia" e "plebe", ma qualificati aristocratici, civili, popolo strutturato. Attaccano la violenza del viceré Medinaceli. Il loro riferimento polemico non è tanto alla corte spagnola, considerata ormai marginale nel contesto europeo, quanto a quella francese. Nella lettura filoborbonica la congiura è opera di una ristretta minoranza facinorosa. La maggioranza dei sudditi sarebbe fedele al "legittimo re".

I racconti presi in considerazione dalla Gallo sono tre: la *Cojuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*, opera proveniente da ambienti franco-ispatici; la *Principum neapolitanorum conjurationis anni 1701 historia* di Giambattista Vico; le *Memorie* di Tiberio Carafa. In questa parte sono anche analizzate tragedie e opere in musica. In comune le prime due opere hanno il riferimento continuo al modello sallustiano della congiura di Catilina. Ma, al di là di questo elemento, la distanza tra la prima e la seconda opera è notevole. Nella prima la figura del viceré Medinaceli appare debole e notevolmente appannata. Nella *Historia* di Vico la consistenza politico-culturale è assai superiore e rispecchia il clima intellettuale del Regno di Napoli fra la crisi della successione, gli anni di Filippo V e il principio del governo austriaco: anni in cui, a partire dalle *Lezioni* dell'Accademia palatina di Medinaceli, si riflette sulla crisi della monarchia spagnola e sul peso che la politica internazionale sta avendo sulle sorti del Regno napoletano. La *Historia* di Vico esalta dunque le doti politiche del viceré e la sua capacità nel promuovere la vita culturale nella capitale.

Se si esclude l'approccio di Paolo Mattia Doria, critico nei confronti della pratica di governo ispano-francese, dopo la conquista austriaca del 1707 cade il silenzio sulla congiura di Macchia. E nel passaggio dalla condizione di "provincia" a regno indipendente la parola d'ordine sarà: dimenticare Macchia.

AURELIO MUSI

SALVATORE BOTTARI, *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri - «Biblioteca della "Nuova Rivista Storica"», 2018, pp. 88.

La Questione d'Oriente, ossia il lento declino dell'Impero ottomano tra fine Settecento e Ottocento, sino al suo sfaldamento definitivo dopo la Grande Guerra, è stato a lungo oggetto di analisi storiche e politologiche per poi essere progressivamente abbandonato come tema di ricerca. I nuovi paradigmi storiografici affermatosi nel secondo dopoguerra hanno portato prima all'emarginazione della storia politica e, negli ultimi decenni, al suo recupero spesso, però, mediato attraverso gli strumenti dell'antropologia storica. Non sono mancati, tuttavia, negli ultimi anni studi che hanno riaffermato lo specifico di una storia politico-diplomatica fondata su un più mirato controllo delle fonti e su una sorvegliata correlazione tra scelte di politica estera e gli equilibri di potere interni agli Stati. In tale direzione si muove Salvatore Bottari nel suo *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*.